Giorgio Bonacini

INEDITI

Poesia 2.0

Collana di poesia
«INEDITI»

Poesia 2.0, 2015
www.poesia2punto0.com
redazione@poesia2punto0.com

n.24

Giorgio Bonacini

INEDITI

Poesia 2.0
2015

Infanzia dei nomi

Nel linguaggio dei bambini
ci sentiamo bruscamente senza miti

Ti voglio bene per la tua parola aliena
nella mia proposta di sacrificio
(*R.B.- 12 anni*)

1.

Era come essere in fondo
e non riuscire – ma davvero
era difficile proteggerli, difenderli
portare il loro affanno via
dal mostro e ritrovarli, scombinarli
nei vestiti e averli sempre.
Ma se li avessimo guardati, se
li avessimo osservati e contemplati
meglio ce ne saremmo accorti –
avremmo visto il loro nome
in solitudini migliori e la visione
avrebbe avuto di sicuro forme
simili all'immagine di *chi*, forse
più simili alla parvenza di *che*.

2.

E dove il tempo degli occhi
finiva, uno spreco inusuale
nella generosità di se stessi
avrebbe attraversato l'incanto
con la velocità delle nostre
parole, scivoli ormai intrattenibili
presi da un'allucinazione
nel sintagma di un cuore isolato.
E qui si sarebbero forse adagiati
e lasciati l'un l'altro a guardare
compressi nei loro segreti
avrebbero avuto altri suoni
e pensieri – e movimenti di muscoli
agli occhi, e bocche precise.

3.

Così, al centro di quel nome
ritrovato, nel fondo calore del suo
ritrovamento, una teoria di vento
ci avrebbe detto e consegnato
alcune cose senza peso
senza limite di forma o di misura
e d'improvviso avremmo visto
anche l'istinto di un timore
l'apprensione, l'invadenza
di un intuito appena dopo la paura.
Ma nel segno di una buona
insensatezza, avremmo subito
pensato a ciò che dicono si pensi
in questi casi – a ciò che esiste.

4.

E nel ricordo di una grande
resistenza si sarebbero confusi
mescolati, deformati in tutti i suoni
per quel sibilo e quel tuono.
Ma se qualcuno avesse agito
con dispetto, allora sì, nel loro
corpo e nella loro somiglianza
sarebbero apparsi come noi
li avremmo visti e immaginati –
se fossimo stati accanto a loro
se respirando insieme a loro
li avessimo tenuti dall'inizio
e sollevati e riportati al ritmo
di quell'impeto e quel mito.

5.

E avremmo smesso già
da tempo di graffiarli, urtarli
disarmarli e di sprecare i loro
volti e consumarli – e discendendo
dove l'argine si abbassa dentro
il fiume, scivolando a scorticarci
li avremmo poi soccorsi, presi
al volo e sollevati e portati
quasi incolumi al sollievo.
E lì, al riparo di un sostegno
ci saremmo scrollati il torpore
cacciato l'oblio dalla voce
e dall'acqua li avremmo salvati
asciugati, e forse guariti.

6.

Se avessimo capito – se solo
avessimo ascoltato i loro soffi
i mormorii, tutti i dolori tra le cose
anche dormire, anche restare
accartocciati in scricchiolii
avrebbe dato all'emozione
un segno vivo, un'altra traccia
un senso vero di attenzione.
E in quella stessa oscurità
provare un senso, un movimento
o uno sconcerto, sarebbe stato
il centro di una vita innaturale
per resistere con calma a un'aria
simile, a una nebbia più allusiva.

7.

E a quel nome solamente
avremmo dato l'andamento
di un profilo, l'onda larga
la cascata, l'irruenza dell'intuito
nel dispendio di una fuga.
Ma per muovere quell'unico
congegno avremmo usato poco
più di un occhio solo – un colpo
breve, nitido, addestrato
a catturare nella notte le paure
e i vuoti al petto, i sogni brevi
che costringono a gelare ogni
pensiero, al sonno di un ricordo
nella gola, e l'istinto tra le dita.

8.

E avremmo comprato
dei fiori, li avremmo disposti
con cura e portati all'indirizzo
preciso – lì, al ritmo semplice
dei passi, in quella stessa
abitazione avremmo avuto
per quel nome altri respiri
altre parole, corpi al limite
dell'erba in un contatto.
Così avremmo portato fino
in fondo il loro nome, se
lo avessero avuto, se non
fossero stati oltre la linea
di quel volto o sparsi al fumo.

9.

E in tutto il loro vivere
vissuti e rivissuti, non sarebbero
cambiati quasi nulla, poco
o niente tra la pioggia, nella sfida.
Mille anni immuni da ogni
vento, ogni natura, ogni
singola rugiada mai caduta
o destinata a qualche volto –
lì nessuno a districare l'illusione
di concedere alle gocce
di cadere e immaginare i soffi
provvidi ma nudi delle stelle
nell'infanzia dei ricordi, delle voci
che non dicono, ma sanno.

10.

Avrebbero però incontrato
nuvole di caldo e nubi intere
e si sarebbero coperti viso e collo
con la giacca, le mani chiuse
in tasca avrebbero di colpo
riso e pianto, e poi sorriso.
Alla fine, forti di un abbraccio
avrebbero mostrato con successo
il loro nome – un nome che
li avrebbe resi abili e sicuri
resuscitandoli alla luce di un
vero accoglimento, una realtà
stretta alle gambe, al petto
all'avventura delle braccia.

11.

Perché tra i sottintesi, i versi
e le illusioni di una gioia
li avremmo sicuramente sfiorati
guardati, visti in modo autentico
e osservati – seduti ad aspettare
un cenno, un volgere del capo.
E forse la misura di quei sensi
ci avrebbe trascinati insieme a loro
se fossimo stati meno deboli
se avessimo potuto abbandonare
ogni forma di timore, indirizzando
le parole solamente a cose
simili alla follia di *chi*, molto
più simili alla pazzia di *che*.

12.

Ma il bagliore di tutto quel dire
sarebbe rimasto nel ticchettio
di un nome che avremmo portato
con noi più leggero, spoglio
cresciuto alla luce della nostra
irruenza e falsato, costretto
nel nucleo di un giorno e bruciato
al piacere di un altro respiro.
Il solo a trasmettere un cuore
di più, consapevole forse e infine
pensoso eremita in quell'unica
attesa – la stessa che avrebbe
soffiato e lavato, cauterizzato
la nostra e la loro somma ferita.

13.

E non avremmo chiesto nulla
non ci saremmo chiesti niente
se non fossimo inciampati
se l'aggressione che li avrebbe
portati a svaporare non fosse
stata l'unica emozione, quella
stessa differenza dentro l'ombra
di una scienza o il vecchio amore
senza ritmo, senza frasi, in sordità.
Allora non sarebbero potuti
riapparire, né svanire o ritornare
in questo luogo come foglie
appese a poco – fortunatamente
inesorabili in quel poco.

14.

Se tutta quella forza e quelle
immagini, il teatro in fantasia
delle nostre convinzioni sulla
scena, non ci avessero ingannato
non sarebbero rimasti così cupi
così chiusi e ammutoliti non
avrebbero taciuto il loro sibilo
attenuato fortemente quel fruscio
dando un oscuro sentimento
al senso d'arte, a quel dettaglio.
Non avremmo più potuto alimentarci
nel dissenso, perché lì anche
un piccolo e indicibile ronzio sarebbe
nato a fiato morto – senza voce.

15.

Una semplice innocenza
non sarebbe stata sufficiente
né l'abbaglio di un accento
o di un inverno tanto breve e così
fermo da lasciarli sbigottiti
quasi vuoti, sopraffatti
da un rigore mai sentito.
Se l'infanzia non li avesse
trattenuti, stretti in un gomitolo
e colpiti da un freddo luminoso
una freddezza incalcolabile
di luce – quasi vetro, oltre il chiarore
di un paesaggio che li avrebbe
resi molli e inconsistenti.

16.

Così il loro candore avrebbe
avuto le attenzioni di una
pioggia, la visione, il forte vento
e la sveltezza delle dita.
E invece via, a considerarli
senza traccia, senza corpo
cuori bianchi nati al sonno
di una mente e l'incertezza
nell'udito – ma bastava
un luogo spoglio, separato
solo un nido che li avrebbe
consolati, esposti al sole, resi
ancora più leggeri della nostra
insofferenza a perdonare.

17.

Ma quel sogno li ha delusi
sradicati, riportati al nostro
sguardo nella forma
di un risveglio – fantasmi
senza pena e senza orrore
per la troppa lucentezza sillabati
da balbuzie e accanimenti
linee sghembe, aridità
di segretezze corruttibili
e figure quasi inabili, mancanti.
E in tutta questa solitudine
pensare a una purezza irrimediabile
magrissima, un vapore di paura
in qualche nuvola e nient'altro.

18.

Ma i colori non dipinti
si riversano, si addensano
a inchiostrare i vuoti e i pieni
le passioni che in quel tempo
si sarebbero chiamate affogamenti
per il loro canto chiuso
saldo al desiderio di tornare
con i pesci, tra gli insetti
con le rane a scivolare.
Eppure un giorno chiederanno
di capire – non per essere
migliori, non per vanto di sapere
ma soltanto per non smettere
di avere questa sete, di provare.

19.

Ma neppure questa sorte
li ha assistiti, troppi morti
troppi corpi rivelati da un evento
a cui nemmeno l'esistenza
o l'eco di quel nome sembra tale.
La sostanza si è perduta
e con lei la leggerezza –
ghiaia e sabbia, polvere
e pulviscolo gettati come esseri
non vivi, scollegati, rifiniti
in malo modo e storti, sfatti
nella corporatura al crollo
legata ai segni del ricordo
e qui depositata, qui umiliata.

20.

Tutto allora prende quota
si discolpa, lascia a terra
nomi vuoti, sillabari, evoluzioni
senza limite né storia – come ciò
che avremmo detto nel vederli
ritornare così stanchi, quasi
finti, ripiegati ancora a vivere
per scrivere, a disperdersi
pensando al fiume e al fango
all'erba in ombra, al freddo
e al brivido che gratta giù
nell'intimo, negati fino in fondo.
Allora, privi di ogni cosa, sono
niente, sono secchi, sono stenti.

21.

Ma ormai l'intermittenza
delle voci li rispecchia, spreca
il suo splendore nell'immobilità
di un'inutile evidenza.
E se anche fossimo stati
insieme a loro, con loro accanto
e li avessimo visti svegliarsi
piegare il collo in avanti e girarsi
non avremmo potuto fare
nulla di più, né elargire quel poco
di più – nemmeno se avessero preso
la direzione che li avrebbe portati
dove anche noi avremmo visto
e qualcosa di simile forse provato.

22.

Ci saremmo alla fine trovati
con mani inefficaci nell'instabilità
di una forma parlata – una strana
sorpresa fuggita dal corpo
e lasciata da sola a cantare
a concedere un dono, a lasciarci
guardare e finalmente a provare
una fame di consolazioni, ignota
e sensibile, stretta al suo mondo
o in un legno d'appoggio avvitata.
Se avessimo avuto anche solo
quei suoni, quei pochi riverberi
ai nomi più simili al viso di *chi*
del tutto simili al volto di *che*.

Giorgio Bonacini è nato a Correggio (RE) nel 1955, dove vive e lavora. Ha fatto parte, con poesie visive, sonore e performance artistiche, del gruppo *Simposio Differante*. È redattore della rivista Anterem e ha pubblicato testi poetici e critici su varie riviste, tra cui: *Parol, Poesia, Capoverso, Il Segnale, La Clessidra, L'immaginazione*, *Le voci della luna, Tracce - Cahiers d'art* . È presente su alcune antologie di poesie. Ha pubblicato il saggio *Oscurità di un corpo deserto* su *La poesia e la carne,* a cura di Mario Fresa e Tiziano Salari, La vita Felice, 2009
Con il fotografo Roberto Dittamo ha allestito l'esposizione di fotografie e poesie *Le forme del suono* – Correggio (RE), 2013.
Ha pubblicato *L'edificio deserto* – Edizioni Parol, 1990*; Sotto la luna* (con Giovanni Infelìse) – Book Editore, 1991; *Il limite* – Book Editore, 1993; *Falle farfalle* (con i disegni di Alberta Pellacani) – Anterem, 1998; *Quattro metafore ingenue* Manni Editore, 2005; *Sequenze di vento* – Le voci della luna, 2011; *Teneri acerbi* (53 poesie - nuova edizione completa) Anterem, 1988.